

## epilogo

Non è ancora finita.

Schizzo fuori per andare a fare i complimenti personali agli attori. Li trovo a metà strada perché ormai la barriera non-scritta che separava il mondo del pubblico da quello della compagnia è saltata. Tutti i parenti e gli amici accorrono a salutare e abbracciare i propri cari. Trovo Sergio stravaccato sulla poltrona rossa, che fuma l'ultima sigaretta della giornata. Gli chiedo come va e lui risponde:

“Ogni volta che finisce uno spettacolo mi dico: Basta, questo è l'ultimo. Poi ci ripenso”.

Ha ragione. È un buon momento per ripensarci. Man mano che passano i minuti il teatro si svuota e rimane il palco con gli oggetti. I Liket dovranno smontare da soli tutte le strutture. Il teatro è la morte al lavoro: tutto il lavoro per una scenografia che poi verrà spazzata via dagli inservienti. Spesso anche il ricordo di uno spettacolo se ne va. E allora non rimane proprio niente. Stavolta, però, non è così. Stavolta ci sono fotografie, video, c'è la parola scritta. Stavolta è diverso.

Rivedo Fabio e Adamo. Hanno la schiena a pezzi, anche se il problema maggiore è stato dover trascorrere due ore di spettacolo con l'occhio nel mirino della macchina da presa. Fissiamo per andare a cena da qualche parte, anche se alle 23 e 30 è difficile trovare una pizzeria aperta a Sesto Fiorentino. Alcide mi dice che il Liket ha prenotato una pizzeria in città, all'una, con un menù e un prezzo forfettario. Dice che noi possiamo avviarci e loro ci raggiungono.

E così sia.

Andiamo a mangiare. Adamo e Fabio si portano dietro l'attrezzatura, pesantissima, ma settemila euro di cinepresa non si può lasciare in un'auto incustodita da guardie armate a cavallo. Sta continuando a piovere e, infatti, ci bagniamo. La pizzeria, però,